



Questo gesto di pulire e restaurare è il simbolo della grandiosa operazione di salvataggio svoltasi febbrilmente in questi giorni a Firenze per recuperare parte delle milleduecento opere d'arte offese dalla furia dell'Arno.

Operazione Bellezza

IL PIÙ INCREDIBILE SALVATAGGIO
COMPIUTO NEI NOSTRI TEMPI:
L'ARTE DI FIRENZE RISORGE

Presentiamo un documento storico d'importanza eccezionale: i nostri inviati che hanno assistito alla tragedia di Firenze hanno fissato in queste immagini drammatiche il danno inferto dall'inondazione alle opere d'arte della città, uno dei più gravi di tutti i tempi. Qui ritrovate, lordati di melma e di nafta, i capolavori che avevate imparato ad amare: la Porta del Paradiso, gli affreschi di Giotto, il Cristo di Cimabue, le tele degli Uffizi, i sepolcri dei grandi Italiani in Santa Croce. Queste foto non fanno più parte della cronaca: esse sono già storia.

di Guido Gerosa

Fotografie di Sergio Del Grande e Giorgio Lotti

I giorni della rovina e del coraggio

Firenze, novembre

L'acqua preme ormai da tutte le parti. Ha sommerso la piazza, ha scavalcato i gradini dell'edificio, le sue lingue rapide serpeggiano già nei corridoi scuri del palazzo. Dallo scalone la donna guarda la marea che avanza. Tutto intorno a lei la bufera si scatena come se il mondo intero non fosse più che un solo nero burrone. È sola, assediata dentro il palazzetto che è già franato due volte sotto la furia dell'Arno. Nei muri si slargano vaste crepe, le porte crollano: eppure la professoressa Maria Luisa Bonelli, direttrice del Museo della Scienza, in quella mattina del 4 novembre non ha paura né la sfiora il pensiero che rischia di morire annegata. L'unica sua ansia è provocata dai tonfi sordi che sente provenire da ogni angolo del museo. Quei rumori significano che gli strumenti preziosi ch'ella ha raccolto amorosamente per anni, gli oggetti rarissimi che fanno del suo museo il più completo del mondo si stanno frantumando e vengono travolti ad uno ad uno dal turbine. Rotanti mulinelli di spugna si avventano a spazzare via le sale dell'anatomia, delle macchine elettrostatiche, del magnetismo. In quel momento tragico Maria Luisa Bonelli non si preoccupa di salvare i propri averi dall'appartamento che occupa al pianterreno. Un solo pensiero occupa la sua mente: in quel museo sono custoditi i cannocchiali di cui Galileo si servì per i suoi esperimenti. Essi rappresentano un patrimonio per l'umanità: guai se l'acqua li distruggesse.

Mentre la linea bianca di schiuma la incalza lungo lo scalone, la professoressa corre nella sala dove giacciono i preziosi cannocchiali, li raccoglie a fatica tra le braccia, si precipita a una finestra del primo piano. Il prolungato mugugno delle onde che si accavallano di sotto l'assorda. Regge i cannocchiali a fatica e pensa: « Verranno a salvarmi con l'elicottero. A meno che il palazzo frani prima ». Dalla finestra guarda su nel cielo, ma sopra la sua testa c'è solo l'infinita oscurità della cupola di nubi squarciata dalla pioggia e dal vento.

« Non posso restare qui », pensa. Allora, con una decisione disperata, si slancia verso la finestra che dà sui tetti. Fa per aprirla convulsamente, con le braccia impediti dal prezioso carico, ma non vi riesce; dà una gomitata e per terra è tutta una pioggia di vetri infranti. Salta fuori, sul tetto, investita da un soffio di aria gelida. Così com'è, in pantofole, zoppicando dolorosamente (si è slogata un piede nella fuga), si trascina fino alla finestra della casa vicina. Di qui si può fuggire per una strada meno investita dalle acque. Discende le scale a precipizio, corre lungo i muri e rag-

giunge la vicina Galleria degli Uffizi. Là scorge un gruppo di persone che stanno salvando i quadri dei sotterranei. « Tenete, salvate anche questi! », grida. « Sono i cannocchiali di Galileo! » « Ma lei dove va? » « Torno al museo: bisogna salvare gli strumenti ». « È pazzia! Si fermi, resti qui ».

La coraggiosa donna è già sparita. Risale le scale della casa accanto al museo, ripercorre la via dei tetti, riemerge dalla finestra infranta. Eccola di nuovo nel palazzo buio che trema. Si affaccia alla scala: un frastuono di acque rimbomba per le sale devastate. Tra quel ribollire di schiume spariscono nei gorgi le famose cere fiorentine, note in tutto il mondo, il fonografo di Edison, i bicli dell'Ottocento, la Farmacia del granduca Pietro Leopoldo.

Maria Luisa Bonelli ha le lacrime agli occhi: è il capolavoro della sua vita che si sfaccia, quel museo glorioso al cui ingresso uno studente si faceva incontro al visitatore per illustrargliene i cimeli. Ma non è tempo di piangere. La professoressa non ha esitazioni: si carica sulle braccia la lente con cui Galileo scorse per la prima volta i satelliti di Giove e un cosmo arabo del Mille, e riprende il cammino dei tetti, portando in salvo quel prezioso materiale agli Uffizi. La insegue il rombo lontano della colonna d'acqua. Ma in quel momento, come spesso accade nei grandi disastri, nella sua mente non c'è posto che per una piccola riflessione di sapore ironico: « E pensare che avevo sempre sofferto di claustrofobia! ».

Così la mattina del 4 novembre una donna, il cui nome il giorno prima era noto solo agli specialisti di scienza, ha salvato i cannocchiali e la lente di Galileo, saltando lungo i tetti in pantofole. E la stessa donna, appena l'acqua si è ritirata, è di nuovo corsa al museo, ha calzato gli stivaloni ed è andata a scavare a lume di torcia nella melma delle cantine, per estrarne i frammenti delle cere dello Zummo e il tavolino di Segato, il famoso pietrificatore. La porta dell'edificio era andata travolta; allora, per non lasciare incustodito il museo durante la notte, Maria Luisa Bonelli si è fatta collocare una branda fra le macerie del suo appartamento ed è rimasta là a dormire tutte le notti, priva di luce, lavandosi al mattino con un filo d'acqua e scavando tutto il giorno.

Ho voluto raccontare a lungo la sua storia perché Maria Luisa Bonelli è una delle eroine che in questi giorni hanno salvato Firenze. Se non ci fosse stato fin dall'inizio questo slancio meraviglioso nei giovani e nei vecchi, negli intellettuali e negli ignoranti, l'intera città si

sarebbe trovata prostrata nel caos e le sue mille opere d'arte ferite sarebbero andate perdute per sempre. Invece tutti i fiorentini si ritrovarono prodigiosamente uniti dal primo istante per compiere il grande salvataggio. Fu una meravigliosa, unica « operazione bellezza » che impegnò tutte le energie, che eccitò tutte le fantasie. Alla fine di questa operazione Firenze aveva vinto la battaglia delle acque. Il nostro racconto segue le principali fra queste azioni di salvataggio e vuol essere un omaggio agli uomini e donne che per dieci giorni si sono battuti per strappare alla distruzione alcuni dei più preziosi tesori della civiltà.

Sono le nove di domenica 6 novembre. Fino a quel momento non si è potuto far quasi nulla per spingersi all'interno delle chiese sommerse da sei metri d'acqua. A Firenze si girava soltanto in barca o in canotto pneumatico, fra carcasse di auto coperte di nafta. Ma ora è il momento di cominciare il salvataggio. Dopo due giorni di angosce, i frati di Santa Croce possono avventurarsi nei chiostrini di Arnolfo e del Brunelleschi allagati dalla fanghiglia e correre a vedere cos'è accaduto nel superbo museo. Hanno il cuore stretto da un presentimento. Padre Gustavo Cocci, lo storico di questa chiesa, il Padre provinciale Giulio Barsotti, Padre Franchi, Padre Collesi, Padre Renzi si accostano alla porta dell'antico refettorio e non vorrebbero guardare. Là dentro giace il Cristo di Cimabue squassato dall'uragano e il suo vibrante colore è precipitato a pezzetti giù nell'impasto di terriccio molle. Il *San Lodovico d'Angiò* di Donatello sembra un tragico fantoccio di fango. *L'Incoronazione della Vergine* di Maso di Banco, situata a sei metri d'altezza, è striata da una linea trasversale di mota. Gli zoppi che invocano la Morte negli affreschi dell'Orcagna paiono più angosciosi, rigati dalla bava fangosa. La parte inferiore dell'*Ultima Cena* attribuita a Giotto è inghiottita dalla mota. Lo spettacolo è pietrificante: l'acqua ha corso lungo tutte le pareti del museo, ha invaso la Cappella Cerchi, ha sommerso i Bronzino, i Vasari, i Cigoli e le terracotte azzurre di Andrea della Robbia, ha devastato l'altare della Cappella Pazzi, gioiello del Rinascimento.

I frati, senza perdersi d'animo, danno mano ai setacci, cominciano a crivellare la melma per recuperare il radioso colore di Cimabue. « Bisogna coricare il Crocifisso », dirà più tardi Umberto Baldini, capo del gabinetto restauri agli Uffizi. Si allestisce un'impalcatura di fortuna: l'operaio Marino Fineschi pianta le sbarre d'acciaio nella palude su cui galleggiano crosticine di colore, cartoline della Basilica, centinaia di fotocolor ricordo. Mentre il Crocifisso di cui il Vasari disse che segna l'atto di nascita della pittura occidentale viene accomodato alla meglio nella sua barella di ferro chiazata di melma, i quindici frati cercano di sgombrare il Pantheon delle glorie italiane, che si presenta come un mare di fango. Si tolgono le tonache lordate, indossano maglioni e calzano gambali. Un interrogativo angoscioso affiora nelle loro menti: può l'acqua, nella corsa pazzesca, aver raggiunto e disperso le ossa dei padri della patria, realizzando la profanazione il cui solo pensiero faceva inorridire il Foscolo? Ma non c'è ragione di temere: le ossa dei grandi italiani, eccetto forse quelle del Ghiberti, sono sepolte in posizione inattaccabile dalle acque.

Non si sa da dove cominciare per ripulire la chiesa. Manca l'acqua, mancano i badili. Pure i frati si accingono al lavoro. In loro aiuto occorre un gruppo di giovani di un *college* americano. Sono tutti ebrei, questi ragazzi che per una settimana spalano al fianco dei frati in gambali lungo le navate maestose del secondo tempio francescano del mondo. E sono così stupiti nel vedere l'energia instancabile con cui Padre Cocci e i confratelli sgobbano come autentici uomini di fatica, che domandano loro ridendo: « Ma voi siete davvero frati? » Finalmente, il 14 arriva a Santa Croce il rinforzo decisivo, che consentirà di spazzare la basilica in un paio di giorni e di liberare la tomba di Galileo dall'assedio dei banchi di chiesa che l'hanno ostruita. Al padre provinciale si presentano i soldati, provenienti da Torino: li guida un allievo ufficiale sardo, il sergente Gianfranco Pirodda. Prima dell'alluvione non avevano mai fatto esperienza di badile ma ora ardon dal desiderio, tutti loro - piemontesi, lombardi, abruzzesi, siciliani, sardi - di liberare dal fango quella chiesa meravigliosa che ricordavano solo dai libri di scuola. Il fante Matteo Crachiolo affonda il badile nella poltiglia rappresa sotto la tomba di Machiavelli, ne svela l'iscrizione *Tanto nomini nullum par elogium*, mentre il fante Onofrio Scattarelli libera da un velo di nafta la *Madonna del Latte*.

Nello stesso momento, in tutta Firenze si svolge un'attività febbrile intorno alle opere d'arte, come non si ricordava dai tempi della « città di pittori ». Sono sorti sessanta cantieri per salvare i monumenti in pericolo. Ad ogni ora confluiscono agli Uffizi dipinti feriti provenienti da tutte le chiese della Toscana, che richiedono un'operazione chirurgica immediata. Qui la battaglia del restauro è cominciata immediatamente dopo che il sovrintendente Procacci, la direttrice Becherucci e Umberto Baldini si sono buttati nell'acqua per salvare i dipinti sommersi. Già al sabato i ragazzi dell'Università, raccolti dal professor Marchini e dai capi-restauratori, hanno fatto incetta di cotone idrofilo nelle farmacie devastate per salvare i Bernardo Daddi. Nella penombra del magazzino degli Uffizi, dove ferve la chirurgia delle tele, avanza un uomo in gambali. Qualcuno lo riconosce, lancia il grido della speranza: è il professor Cesare Gnudi, un grande esperto di restauro di Bologna, giunto al soccorso con i suoi uomini migliori lungo l'autostrada flagellata dalle acque. « Ditemi di cosa avete bisogno », domanda. « Di tutto », rispondono: « Collanti, raschietti, talco, garza, carta assorbente ». Gnudi sparisce: torna a percorrere l'autostrada stravolta e di lì a poche ore sarà di nuovo a Firenze col materiale.

Intanto i giovani della città martoriata stanno già facendo da soli. Silvia Meloni intride con una spugna i contorni d'una tela resa irriconoscibile e ne emergono le nobili fattezze di un gentiluomo di Velasquez. Una bionda ragazza di Boston a nome Charlotte Costello è inginocchiata ad accarezzare amorosamente il roseo volto di legno di una *Madonna del '400*. Nella silenziosa galleria delle statue esplodono le risa di questi ragazzi. Non c'è aria di funerale agli Uffizi, oggi: Firenze non muore ma risorge. All'ingresso dell'androne dove si



Queste foto, scattate da una dilettante, illustrano i vari livelli cui sono giunte le acque di fronte alla basilica di Santa Croce, nella piazza dominata dalla statua di Dante di Enrico Pazzi (1865). Il quartiere di Santa Croce è stato uno dei più danneggiati dall'alluvione.

svolge l'opera di chirurgia artistica questi magnifici ragazzi hanno posto, come segnale e come scaramanzia, il quadro di un oscuro artista olandese, raffigurante un'inondazione.

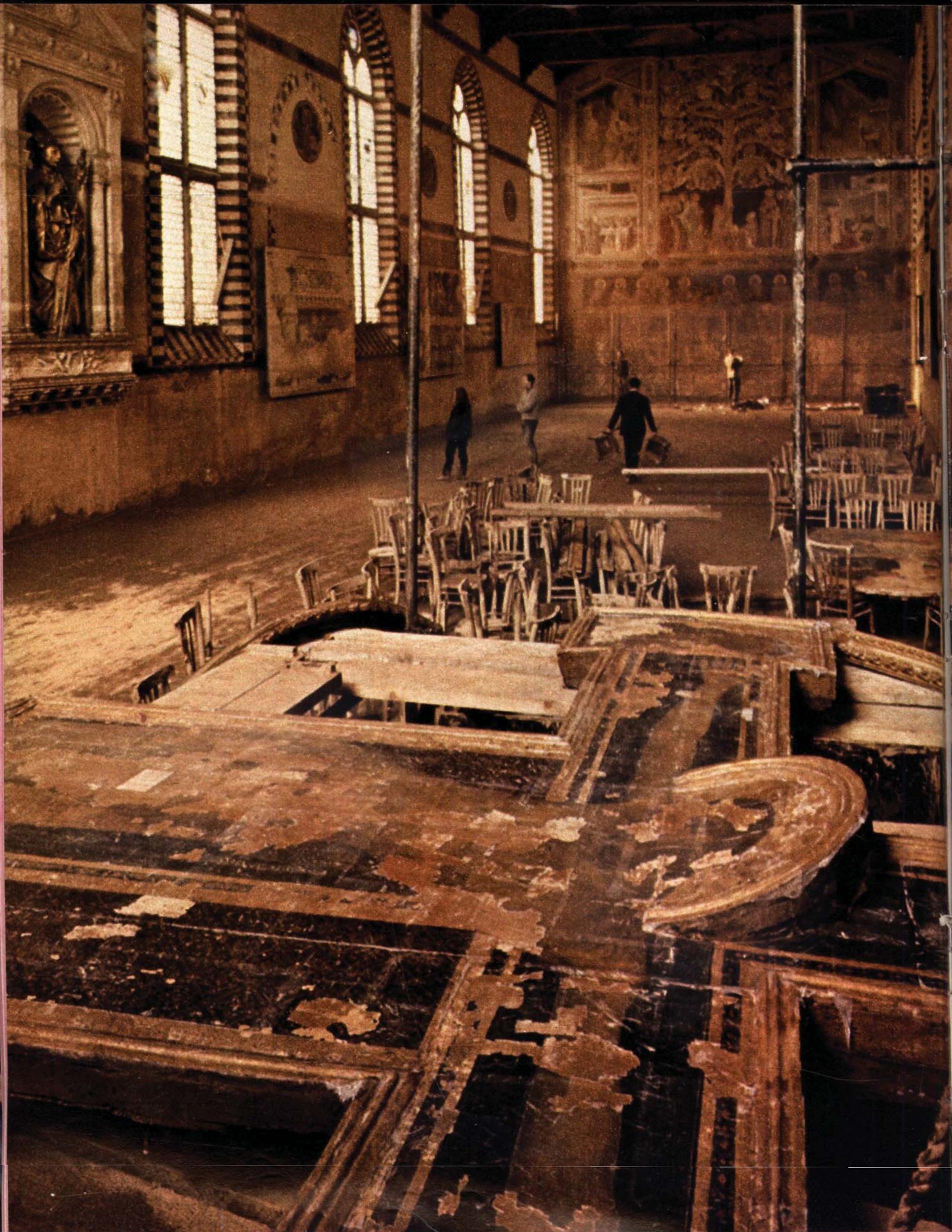
Si susseguono gli arrivi. Ecco il professor Frederick Hart dell'Università di Pennsylvania, giunto dagli Stati Uniti, per conto del comitato presieduto da Jacqueline Kennedy, a rendersi conto della devastazione. Lo accompagna il collega Fred Licht della Brown University, Rhode Island. John Coswell Stoddard, ex capo dell'USIS a Firenze, comincia a stendere un rapporto sul disastro. Sono le prime reazioni all'appello lanciato al mondo dal critico d'arte Ragghianti, perché il mondo venga a salvare Firenze la Magnifica. Ragghianti ha posto il suo quartier generale in un ufficio di Palazzo Strozzi; e a lume di candela, servendosi di uno dei pochi telefoni superstiti della città, continua a chiamare New York, Londra, Parigi, Tokio, per chiedere fondi, soccorsi, restauratori. Da quell'ufficio buio lancia uno dei più drammatici SOS del nostro tempo.

Molti rispondono. Arriva, con la sua andatura dinoccolata e il fisico da *cow-boy*, il professor Schultz dell'Università di California; arriva Marco Grasso, uno dei migliori restauratori del mondo, il « mago » alle cui cure è affidata la collezione Thyssen; arrivano i frati dell'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, di rito greco, zucchetti e rigogliose barbe candide; arrivano i tecnici dell'Istituto di Patologia del Libro. Accanto ai restauratori di professione si avvicendano pittori, come il fiorentino Francesco Clemente. Il sovrintendente Procacci, che ha continuato a correre di chiesa in chiesa col fango fino alle ginocchia per constatare i danni, domanda che gli si porti un microscopio, l'unico salvatosi, per esaminare una tavola. I suoi aiutanti lo cercano dappertutto ma il microscopio non si trova: c'era fino a poche ore prima, qualcuno deve averlo rubato. Procacci lancia un appello radio perché venga restituito agli Uffizi lo strumento che, in quel momento, è più prezioso del bisturi per un chirurgo. Ma il microscopio non si troverà.

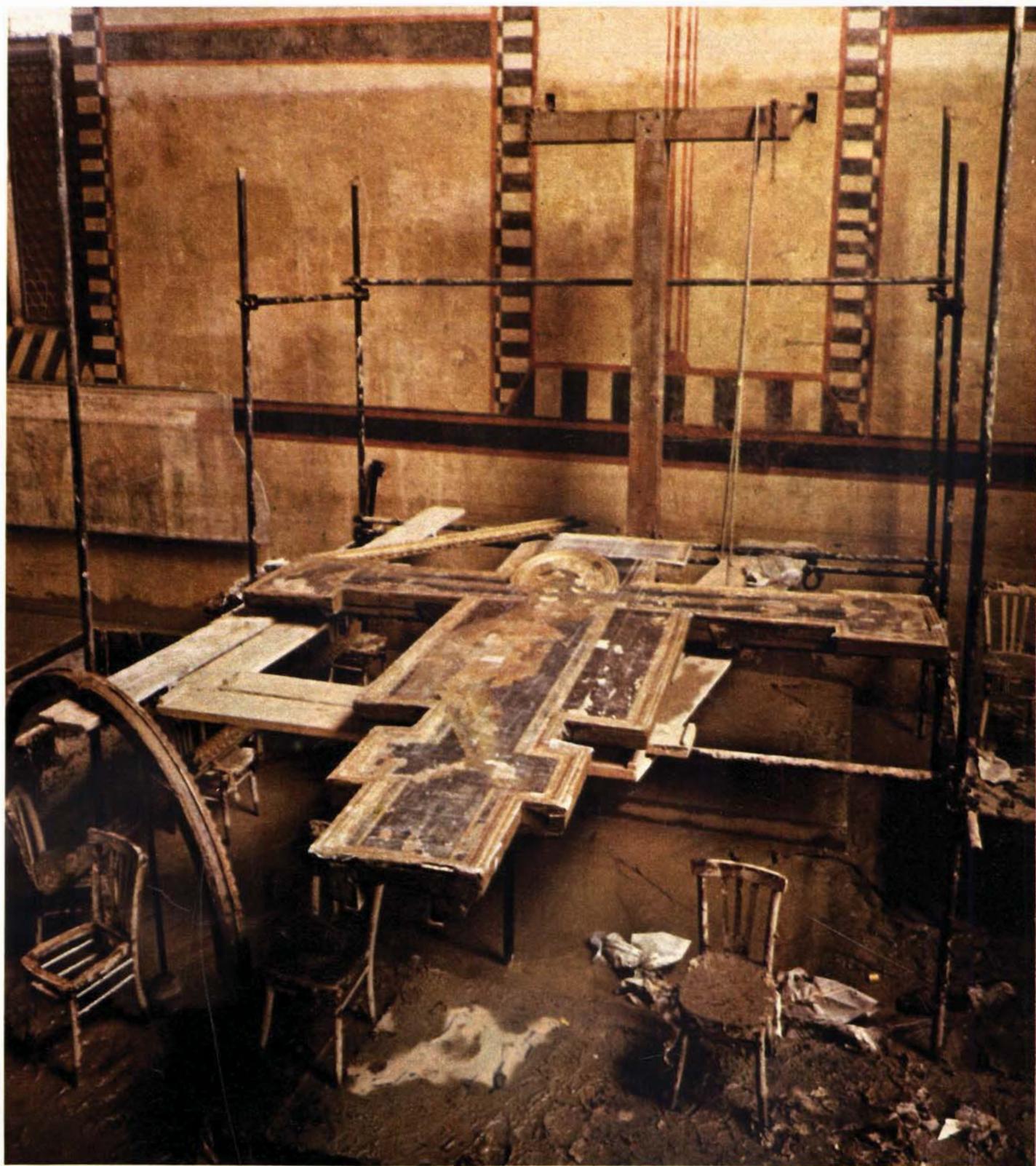
Gli aiuti cominciano ad affluire: da Londra la Galleria Nazionale, la Galleria Tate e l'Istituto Courtauld spediscono a Firenze centinaia di fogli di carta assorbente, spatole elettriche, cotone idrofilo, una macchina e gran quantità di materiale fotografico. Sugli aerei per l'Italia, da tutti i Paesi, prendono posto i « capelloni » che formeranno lunghe file sullo scalone di Palazzo Strozzi per passarsi, dalle cantine al primo piano, uno ad uno, i 240 mila volumi bagnati che formavano la gloria del Gabinetto Vieusseux.

« Oggi si va per chiese », è il nuovo *slogan* dei ragazzi di Firenze. Si armano d'una spugna, prendono il bidoncino con la loro razione d'acqua per bere e vanno a salvare quadri ai Santi Apostoli, a San Remigio, all'Annunziata. A furia di passare i pennellini sottili sulle tele, gli dolgono le mani. Secchi d'acqua si accumulano nel cortile degli Uffizi. Il professor Vehrmeiren, ottantenne, grande esperto di restauri, fa per immergere le mani insozzate di fango in uno di questi bidoni ma le ritrae subito, gridando. Nella latta non c'era acqua, ma benzina! E il professore ha le mani tortu-

segue nell'ultima pagina del servizio



Hanno deposto
il Crocifisso dolente coricandolo
sullo spettrale mare di melma



A sinistra e sopra: il capolavoro di Cimabue devastato dalle acque è stato disteso su un'impalcatura improvvisata in tutta fretta.

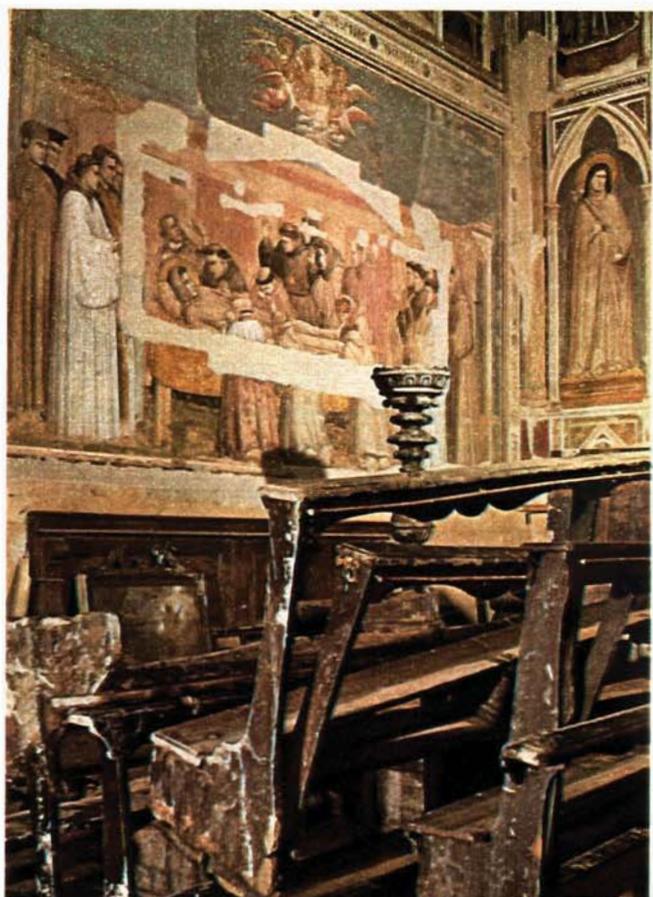
Non appena i frati e gli esperti della Sovrintendenza corsero nella grande sala del vecchio refettorio di Santa Croce, videro un disastro irreparabile. Nell'ombra si scorgeva la rovina del Crocifisso (circa 1285), capolavoro di quel Cimabue che, dice Vasari, «nacque a dar la prima luce all'arte del dipingere». Questa figura sinuosa ed angosciata era collocata in posizione inclinata, per creare un effetto ottico. Così, quando le acque l'hanno investita, tutto il suo colore prezioso è caduto nello stagno di melma.

Si iniziò subito la lenta operazione di setaccio nel fango, per rintracciare ad una ad una le splendenti crosticine di colore. Esse furono deposte, in tanti piccoli involti, accanto al dipinto mutilato. Uno di questi finì di nuovo nella mota, scagliatovi dalla pedata involontaria di un fotografo. Intanto il meraviglioso dipinto continuava a perdere scaglie di colori: allora fu adagiato con ogni cura, come un ferito su una barella, su un'impalcatura di fortuna, ai cui piedi si stendeva sempre il minaccioso e spettrale mare di melma.

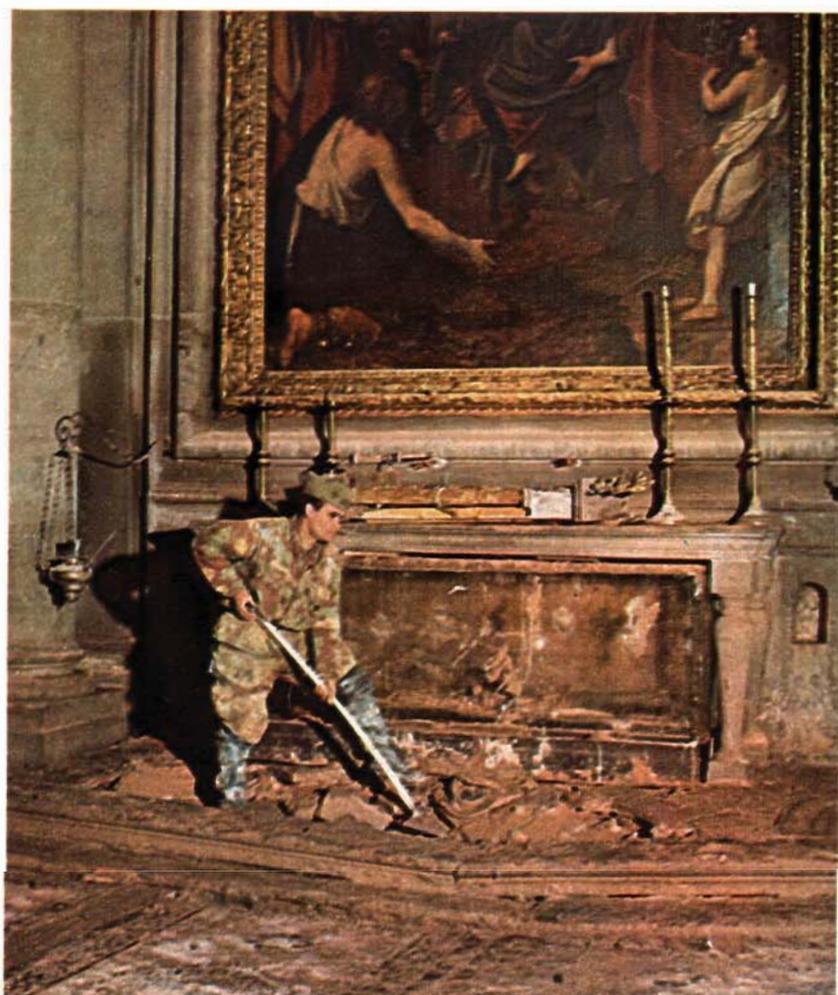


Un motocarro è entrato nel refettorio dov'è andato distrutto il Cimabue. Sulla parete di fondo il fango ha deturpato L'Ultima Cena, affresco attribuito a Giotto.

Uno spettacolo mai visto:
avanzano le ruspe nel tempio
delle glorie italiane



Sopra: le rovine dei banchi della chiesa ostruiscono la meravigliosa Cappella Bardi, dove l'acqua è arrivata a un dito dal prezioso affresco di Giotto: La Morte di San Francesco. Sotto: un fante sta liberando dalla melma l'altare situato a destra del sepolcro di Ugo Foscolo, il cantore di Santa Croce.



Sopra: nella prima sala del Museo di Santa Croce, sopra la porta laterale, a circa sei metri dal suolo, si trova questa splendida Incoronazione della Vergine di Maso di Banco: come si vede nella foto, l'acqua è arrivata a coprire la parte inferiore. Sotto: i soldati lavorano a pulire la chiesa, accanto al pilastro dov'è la Madonna del Latte, capolavoro del Rossellino.



I fanti sono arrivati in Santa Croce alle due del pomeriggio del 14 novembre: l'interno del Pantheon delle glorie italiane si presentava ancora trasformato in una palude fangosa e desolata. Allora è accaduto uno spettacolo che Santa Croce non aveva mai visto nei secoli: sono entrati nella basilica i camion a caricare le montagne di melma. I soldati, afferrati i badili, hanno liberato dalla mota i sepolcri di Michelangelo e Galileo, di Alfieri e Machiavelli. Avanzavano i motocarri lungo le navate del secondo tempio francescano d'Italia. I richiami dei soldati risuonavano nel luogo sacro dove riposano le ossa dei grandi. I raschietti delle studentesse liberavano dalla poltiglia i marmi a cui veniva ad ispirarsi l'Alfieri. Dalla Cappella Bardi splendevano gli affreschi di Giotto salvati dal diluvio.



La nafta ha imbrattato i piedi
ai grandi della Chiesa trionfante

La nafta ha coperto la parte inferiore degli affreschi di Andrea da Firenze nel Cappellone degli Spagnoli, gemma della chiesa di Santa Maria Novella. Questi affreschi, che furono eseguiti intorno al 1366, sono rimasti serbati per due giorni, al pari di quelli di Paolo Uccello situati nel refettorio.



Il Cappellone degli Spagnoli viene così chiamato perché Eleonora da Toledo, moglie di Cosimo I, lo aveva destinato alle funzioni del suo seguito. Vi si riunivano i capitoli dell'Ordine domenicano. A quello del 1374 venne chiamata a giustificarsi una giovanissima Mantellata senese: era Santa Caterina.

L'affresco nella pagina a sinistra rappresenta la discesa di Cristo al Limbo. Qui sopra, La Chiesa militante e trionfante. Sullo sfondo di un gran tempio (S. Maria del Fiore, allora in costruzione) si ergono il Papa, l'Imperatore, i cardinali: in primo piano i domini canes, simbolo dell'Ordine.



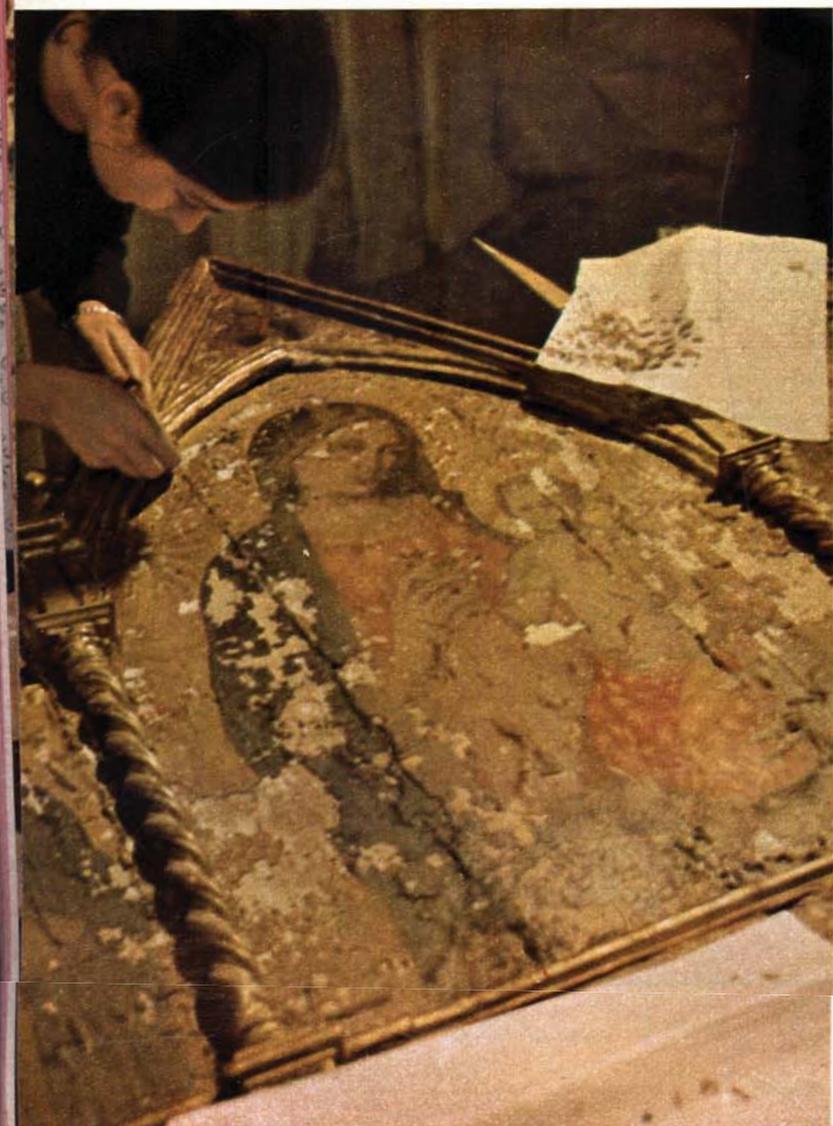
Foto a sinistra: nell'atrio del gabinetto di restauri agli Uffizi queste due studentesse inglesi stanno amorevolmente pulendo una tela danneggiata. Un po' alla volta ne emerge un quadro del '600 toscano. Nella foto a destra: ecco una delle «infermerie dei quadri» agli Uffizi, dove venivano «operati» i dipinti danneggiati. Fra i pezzi salvati letteralmente dalle acque agli Uffizi sono un Masaccio, un Botticelli e la statua di Niccolò da Uzzano di Donatello, una preziosa terracotta rosata dalla policromia favolosa.



Un pugno di splendidi ragazzi salva agli Uffizi i capolavori di Firenze ferita



Sopra: una restauratrice si sforza di riabbozzare i contorni di un autoritratto di Velasquez, che in un primo tempo era stato dato per perduto. A sinistra: al «pronto soccorso» è stato portato questo trittico del '400.



Commoventi superstiti della catastrofe che ha travolto Firenze, un migliaio di tele squarciate e sfregiate vengono riunite da tutta la Toscana e «curate» agli Uffizi e a Palazzo Pitti. Da quel momento, nella pinacoteca più bella del mondo si vivono ore febbrili. Mancano restauratori, spugne, acqua, manca tutto. Un pugno di giovani, studenti, laureandi, freschi laureati, si stringono intorno al sovrintendente Procacci, alla direttrice Becherucci e ad altri maestri, e operano il miracolo. Allorché da tutto il mondo arriveranno i restauratori, guarderanno il lavoro di questi ragazzi ed esclameranno sbalorditi: «Siete dei maghi». Sotto quelle mani divenute di colpo esperte riaffiorano nobili volti di gentiluomini, risorgono i sorrisi delle Madonne. Come nel Medioevo, dappertutto sorgono cantieri e botteghe d'artisti. Vi collaborano pittori, studiosi, gente del popolo: si tratta di far resuscitare, prima che i loro volti si spengano per sempre, i capolavori caduti nella buia palude.



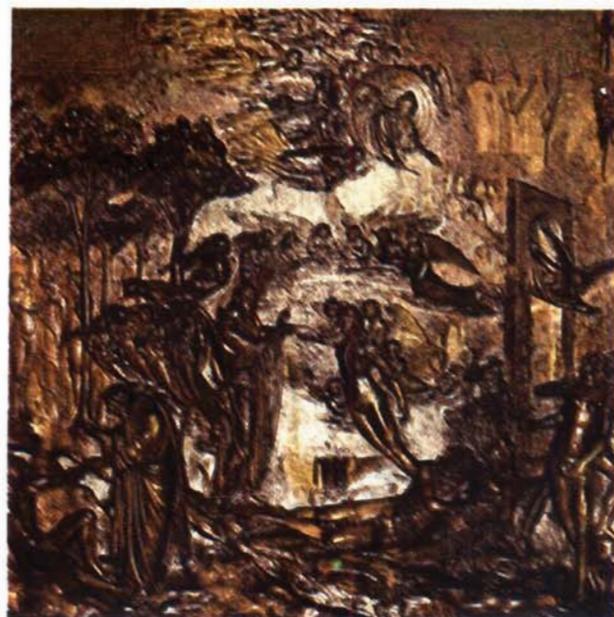
China su questa Madonna, una ragazza lavora in preda all'angoscia. Il restauro è una lotta contro il tempo: in poche ore il legno può deformarsi irreparabilmente.



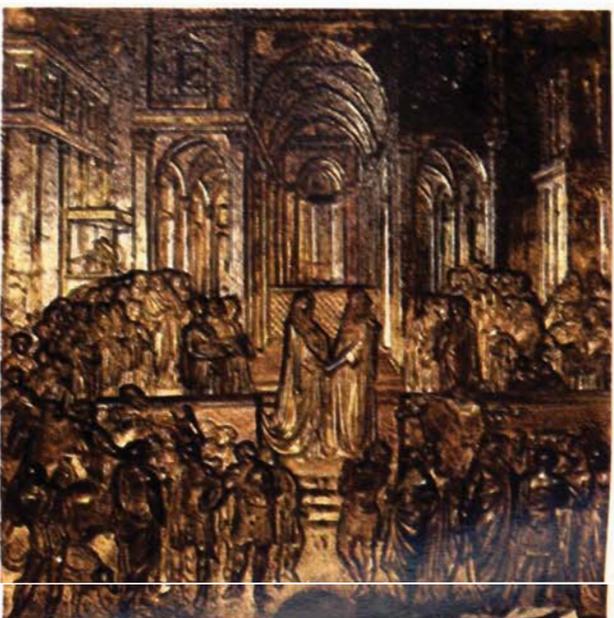
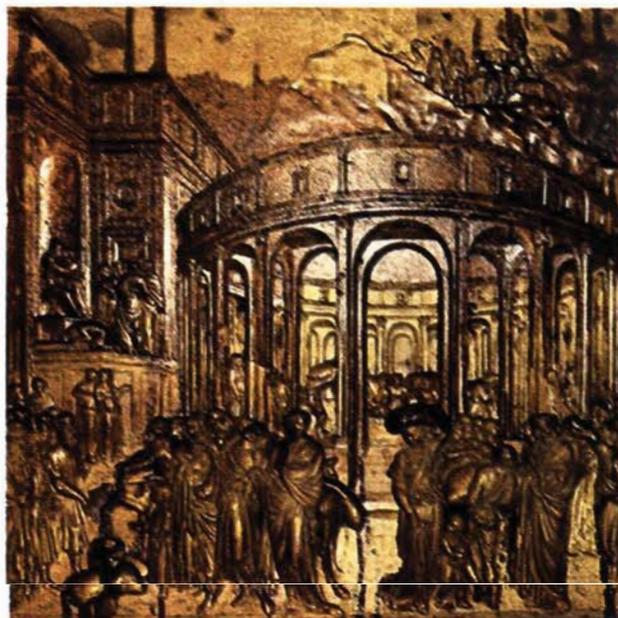
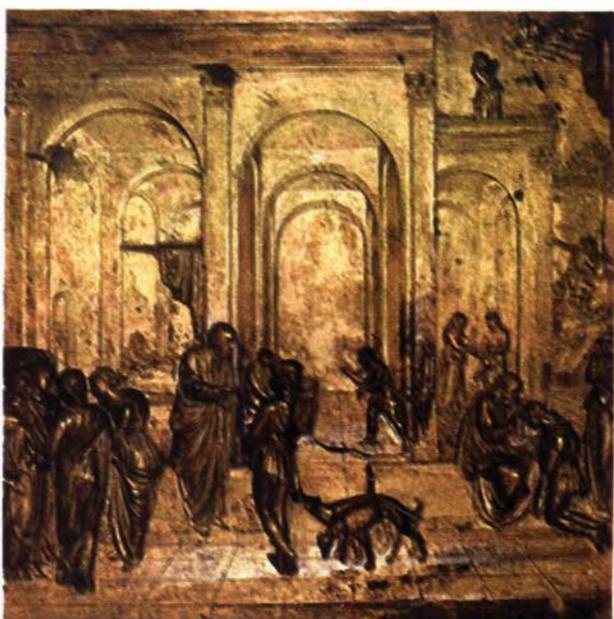
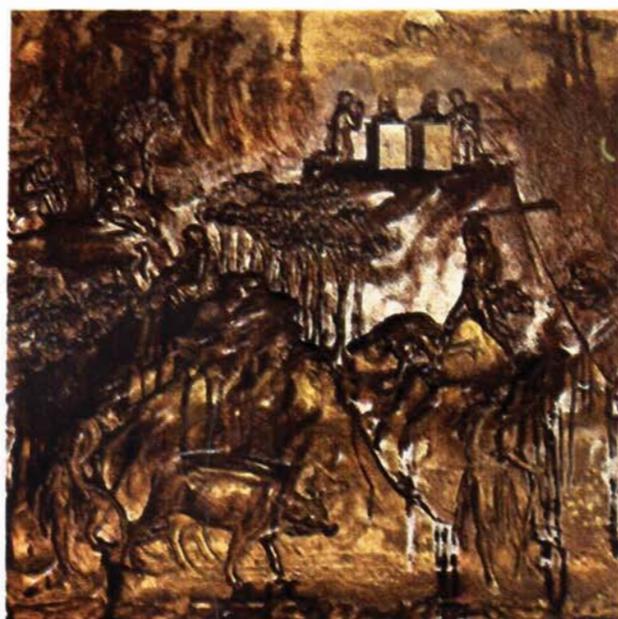
Una valanga
d'acqua
si avventa
sulla soglia d'oro
del Paradiso



Ecco le formelle recuperate nel fango, che nelle foto appaiono ancora tutte insozzate di nafta. Qui sopra è una formella della Porta Sud di Andrea Pisano e a sinistra un angelo, pure della Porta Sud. A fianco, dall'alto in basso e da sinistra a destra, i cinque riquadri della Porta del Paradiso: la Creazione e la Cacciata dall'Eden, Caino mentre uccide Abele, Giacobbe ed Esau, Giuseppe in Egitto, Salomone e la regina di Saba.



È la Porta Est del Battistero di Firenze, il « bel San Giovanni » di Dante. Ma Michelangelo le diede il nome che è rimasto: « Porta del Paradiso », perché, egli disse, è la sola degna di offrire l'ingresso alla patria dei beati. Lorenzo Ghiberti la scolpì tra il 1425 e il 1452, ed essa ha brillato nei secoli come simbolo e sinonimo della civiltà fiorentina e rinascimentale. Le sue gemme erano i dieci riquadri, le formelle dorate, che le valsero anche l'altro nome, di Porta d'Oro. I loro rilievi scultorei erano delicati come una pittura, rappresentavano il sogno di bellezza lasciato in retaggio al mondo da una generazione immortale. Dopo il diluvio, una folla mesta si è riunita davanti al Battistero per constatare la catastrofe. Cinque delle superbe formelle non c'erano più: sparite, strappate dal vento e dall'acqua. L'arciprete della chiesa si è curvato a frugare nel fango e, man mano che proseguiva, tornava a sorridere. Una dopo l'altra, ha tratto dalla mota le preziose formelle che, per un colpo di fortuna, s'erano fermate contro la grata di ferro di protezione e non erano state trascinate via dai gorgi. Così sono state recuperate anche due formelle della Porta Sud, di Andrea Pisano. Sono ricoperte di nafta e sozzura, ma per buona sorte appaiono ancora intatte. Una attenta pulitura renderà lo splendore agli squisiti rilievi. All'interno del Battistero l'ondata fangosa ha investito la statua lignea della *Maria Maddalena* di Donatello: è così impregnata di nafta che il restauro si presenta difficile.





Una donna ha posto in salvo i cannocchiali di Galileo

Chiese, biblioteche, musei, tutto è stato investito con pari violenza dal disastro. Alla Biblioteca Nazionale il diluvio ha danneggiato la maggior parte dei 24 mila manoscritti, 705 mila lettere e documenti, tre milioni di volumi, 3800 incunaboli. Al Gabinetto Vieussieux a Palazzo Strozzi sono stati colpiti 240 mila volumi, fra cui tutte le prime edizioni dei grandi dell'800 e le raccolte dei quotidiani dal 1918 ad oggi. Alla biblioteca della facoltà di Lettere sono andati distrutti 250 mila volumi su un milione. Quella di Legge si sforza di recuperare 80 mila testi. Il disastro ha coinvolto il Museo della Scienza, quello Archeologico, il Bardini, lo Horne. Si calcola che occorreranno decine di miliardi per riuscire a ripristinare, almeno in parte, questo patrimonio che costituiva la gloria di Firenze: la quale viene visitata, ogni anno, da un milione di turisti italiani e stranieri e «rende» allo Stato 50 dei mille miliardi ch'esso ricava dal turismo.

La professoressa Maria Luisa Bonelli, direttrice del Museo della Scienza. Regge di nuovo sulle braccia i cannocchiali, la lente di Galileo e il cosmo arabo che salvò la mattina del diluvio, rompendo una finestra e avventurandosi sul tetto dell'edificio. Passata la tempesta, è andata a riprendersi gli oggetti per i quali ha rischiato la vita: l'abbiamo fotografata mentre li riportava «a casa». Qui sotto: l'immagine della sala dell'Elettrostatica nel museo devastato.



I giovani di Firenze intenti al lavoro.



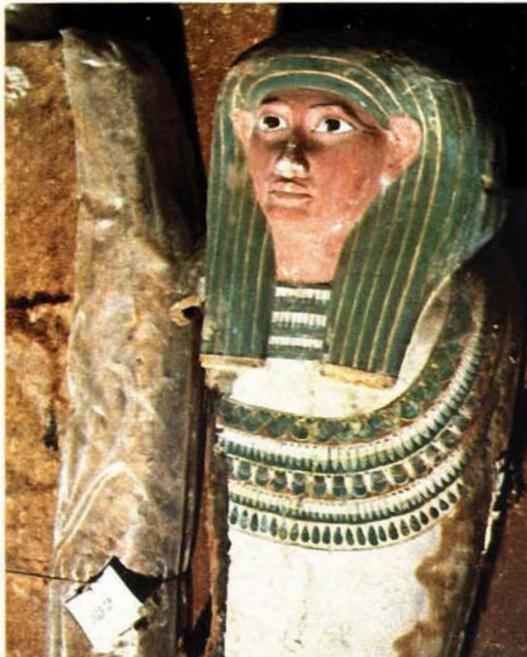
Fra le pile di libri preziosi della Biblioteca Nazionale Centrale, che è la più colpita, essi si sforzano di operare la prima «chirurgia» su dieci secoli di cultura.

rate da mezzo secolo di restauri, sensibilissime ai solventi. Il professor Rosi ha organizzato l'«ospedale dei quadri» a Palazzo Pitti. Ha fatto sgombrare la limonaia e vi ha fatto portare i dipinti squarciati nella distruzione del laboratorio di via della Ninna. È andato lui a tirarli su dal fango, con i suoi allievi, gambali di cuoio fino all'inguine. Ma non si dà pace perché due opere risultano mancanti: un piccolo Lorenzo Lotto, 20 centimetri per 15, e un trittico di Botticelli. Improvvisamente ricorda: per sottrarle ai danni di una cattiva aereazione, le due tele erano state chiuse in un armadio. E ci sono ancora, salve!

A Santa Maria Novella, dopo il diluvio, il primo pensiero di Padre Stefano Orlandi, lo storico della chiesa, di Padre Paolo Ricozzi, di Padre Alberto Simoni e degli altri frati è per gli affreschi del Bonaiuto nel Cappellone degli Spagnoli e per quelli dell'Uccello nel refettorio. Le tonache bianche scivolano per le arcate dei chiostri. Sostano un attimo, timorosi, sulla soglia della solenne cappella dove Eleonora di Toledo, moglie del Granduca, entrava col suo codazzo fastoso di spagnoli. Gli affreschi sono ancora là, le mitrie dorate ed i pastorali dei grandi della Chiesa trionfante, e in primo piano i cani bianchi, i *domini canes*, simbolo della gloria di San Domenico. Ma una serpeggiante striscia di nafta deturpa la zoccolatura dell'affresco e inzacchera le figure imponenti. I frati cominciano con lena a vuotar carriole di fango, levano la mota dai mappamondi dell'Ordine di San Sepolcro e dal pergolato nell'affresco *L'Ebbrezza di Noè* di Paolo Uccello. L'inondazione, che aveva colpito allo stesso modo questa chiesa nella notte fra il 4 e il 5 novembre 1333, ora ha coperto di nafta la base della *Trinità* di Masaccio, ha sommerso gli altari e la tomba del Peri, creatore del melodramma, e i festosi costumi del calcio fiorentino.

Tre uomini in quei giorni corrono da una parte all'altra della città, dalla chiesa al museo, dal palazzo alla biblioteca. Evacuano quadri, sgombrano locali, organizzano squadre di soccorso. Sono l'architetto Umberto Fabbrini, senese, capo della ripartizione belle arti del Comune, il suo assistente Mameli Cupisti e l'architetto Piero Micheli. Tocca a loro compiere il doloroso inventario della preziosa collezione di strumenti musicali distrutta al Museo Bardini: liuto, violino, cetra tiorbata, lira chitarra, mandola, liutino soprano, zithar salisburghese, flauto dolce, serpentone, buccino, spinettone, ghironda. Il Museo Bardini è uno dei più belli di Firenze, fatto con la collezione del Bardini, antiquario e creso fiorentino dell'800, che volle le finestre del suo palazzo disegnate a forma di altare. Ma è anche uno dei meno conosciuti perché il turista, dopo gli Uffizi e Pitti e l'Accademia e la Palatina e il Carmine, è ubriaco e non vuol più proseguire con l'arte. Invece il custode Guido Gemmi, che ha trentasei anni, vorrebbe vedervi affluire i visitatori a migliaia: questo è il suo cruccio. Il 4 novembre mattina Gemmi sta dormendo, a casa sua, quando ode il muggito del fiume infuriato. Si affaccia alla finestra e scorge gli spruzzi violenti. Si veste in fretta e corre fuori. Vede passare un vigile su una camionetta e implora: «Mi porti al Bardini!». Nella

I "capelloni" lavorano a recuperare il tesoro della Crusca



Molte mummie egizie sono rimaste danneggiate nell'inondazione del Museo Archeologico, il primo del mondo per lo studio della civiltà etrusca.

piazzetta fra i palazzi Bardini e Torrigiani la furia dell'acqua è paurosa. I cavalloni si frangono contro il muro alla velocità di settanta chilometri all'ora, trascinano via tabernacoli e tronchi d'albero. La porta del museo è irraggiungibile. «Devo andare, devo salvare gli strumenti», piange Gemmi, e il vigile deve scollarlo per farlo tornare alla realtà e indurlo a desistere.

Il mattino dopo, calmatesi le acque, Gemmi torna al suo Bardini, con il conservatore del museo Iacomoni, la professoressa americana Margaret Leigh Mullin e l'assessore Speranza. Affondano nella melma alta mezzo metro. Setacciano la poltiglia puzzolente (con i libri e con i quadri sono morti anche i gatti e i topi di Firenze), aiutati dall'architetto Micheli e dall'operaio Vinicio Palanti. Ne emergono gli strumenti musicali a pezzi, un modello in legno della chiesa di San Firenze, dipinti sfregiati del Cranach e del Beccafumi. Da una montagna di detriti spunta un'edizione del *Canzoniere* petrarchesco stampata «in Vinegia» nel 1549. Per farne asciugare le pagine occorre il talco. L'architetto Micheli corre agli Uffizi ad implorare un «ballino» (sacchetto). «È per salvare un Petrarca!», spiega, «mi serve per il Bardini e per le Oblate.» Lo ottiene, e torna di corsa oltrarno.

Ora l'«operazione bellezza» è in corso dappertutto. Alla Nazionale, all'Archivio di Stato, al Vieusseux, alla Crusca, centinaia di giovani si passano di mano in mano milioni di volumi e documenti grondanti fango. Quei giovani lavorano e cantano. Sono Firenze che rinasce. Al Museo Cherubini gli inservienti stanno salvando gli Stradivari. Corre per le

strade una colonna di autopompe che sulla fiancata recano il motto *Atomica*. Arrivano da Verona e sono il soccorso di Mondadori alle biblioteche e librerie colpite di Firenze. Corrono ad aiutare a ripristinare le rotative della *Nazione*, i cui giornalisti hanno combattuto una battaglia meravigliosa, lavorando in uno stabilimento distrutto, stampando a Bologna e offrendo ogni giorno la cronaca più completa della tragedia della loro città.

Davanti alla facciata della Crusca uno studente esita a rovesciare nella palude putrida il contenuto della sua carriola: un centinaio di «atti», praticamente irrecuperabili. Un professore gli sorride: «Coraggio, ragazzo, butta via; ne scriveremo di migliori». Anche il giovane ride. Per tutte le strade gli esperti cercano di salvare gli innumerevoli tabernacoli che decoravano, da sempre, le vie della città. Molti servirono da altare durante la peste del 1343, quando la Messa veniva celebrata all'aperto per impedire che la gente entrasse nelle chiese a pigliare il contagio. I lumini che ardevano davanti a queste cappellette furono l'illuminazione stradale fiorentina del Trecento e Quattrocento. Ora la gloria di via de' Malcontenti e i tabernacoli del Ghirlandaio giacciono sbracciati e incrinati. Ma Firenze già li ricostruisce.

Al Museo Archeologico professori e custodi si sono barricati all'interno, puntellando le porte scardinate. Non fanno entrare nessuno perché le pedate rischierebbero di frantumare del tutto i cocci dei vasi etruschi, che essi ripescano nella melma. Questo museo era il primo del mondo per lo studio della civiltà etrusca e il secondo d'Italia (dopo Torino) per l'arte egizia. Ora le fibule d'oro e i vasi dalle figurazioni piene di movimento giacciono nella bara di fango. 42 tombe etrusche, contenenti ossa, indumenti, monili sono state sventrate.

A San Giovannino degli Scolopi i frati estraggono dal fango i sismografi dell'Osservatorio Ximeniano. In una stanza al primo piano del Museo del Duomo, avvolte in vecchi giornali, giacciono cinque formelle lucenti di bronzo dorato. Sono ricoperte di nafta viscida, che fa contrasto con l'oro dei rilievi: eccole una dopo l'altra, le vedo appoggiate alla parete bianca, le formelle della Porta d'Oro del Ghiberti, che Michelangelo disse degna di chiudere il Paradiso. L'arciprete monsignor Poli le ha ripescate nel fango, quel tragico venerdì: si sono salvate perché le aveva trattenute la grata di protezione.

Queste sono le ferite nella carne di Firenze. Milleduecento dipinti deturpati o perduti, chiese e musei devastati, milioni di volumi e di documenti distrutti, un disastro di cui si parlerà nei secoli. Eppure, se non ci fosse stata questa catastrofe non avremmo conosciuto i fiorentini nella loro ora più grande, non avremmo visto questo popolo rialzarsi sulle macerie a medicarsi da solo le sue mutilazioni, a ricostruire le sue case, a salvare la sua arte. Se quest'ultima fra le grandi città mito della storia non avesse mai fatto nient'altro nella sua straordinaria vicenda secolare, meriterebbe di essere ricordata per questi dieci giorni vissuti nel fango sotto un livido cielo di novembre, a testa alta.

Guido Gerosa

SOMMARIO

- 20 **COME E QUANDO NACQUERO LE SUPER PENSIONI** di Ricciardetto
- 33 **IL FRUTTO DEL DISORDINE** di Domenico Bartoli
- 36 **L'ASSASSINIO DI KENNEDY: LA VERITA È VICINA** di Livio Caputo
- 48 **COME FARE ADESSO COL PIANO?** di Mario Missiroli
- 50 **ADDIO GEMINI**
- 52 **LA LUNA È LA NUOVA FRONTIERA** di Franco Bertarelli
- 56 **CASALS: NOVANT'ANNI DI PRODIGI** di Albert E. Kahn
- 64 **SONO SCAPPATO DALLA GIUNGLA ROSSA** di Dieter Dengler
- 75 **OPERAZIONE BELLEZZA** di Guido Gerosa
- 96 **QUESTA FACCIA DA SCHIAFFI** di Carla Stampa
- 100 **IL CARABINIERE CHE MORI PER LA SUA GENTE** di Giuseppe Grazzini
- 112 **ABBIAMO ANCHE LA STAZIONE SENZA BINARI**
- 114 **VENEZIA AFFONDA** di Vittorio G. Rossi
- 122 **LA DONNA CHE FU GILDA** di Grazia Livi
- 126 **TALE LA MADRE TALE LA FIGLIA**
- 128 **INTER E JUVE: SI TORNA AI VECCHI TEMPI** di Gianni Brera
- 132 **MARTINI ANTICIPA I MISTERI DEI SURREALISTI** di Raffaele Carrieri
- 137 **UNA DIVERTENTE PARABOLA DELLA MEDIOCRITA** di Roberto De Monticelli
- 140 **DAVID LEAN NON HA TRADITO PASTERNAK** di Filippo Sacchi
- 144 **ERA FIGLIO D'UNA CUOCA IL GENIO DELLE 104 SINFONIE** di Gino Pugnetti
- 146 **FINALMENTE TOSCANINI ESCE DALLA LEGGENDA** di Giulio Confalonieri
- 147 **NEL MONDO AZIENDALE RIVIVE L'EGITTO DEI FARAONI** di Luigi Baldacci



In questo numero pubblichiamo una grande inchiesta da noi svolta negli Stati Uniti: essa illustra i drammatici dubbi sorti nell'opinione pubblica americana riguardo al « giallo » di Dallas. Abbiamo intervistato i principali oppositori del Rapporto Warren, che con le loro ricerche coraggiose hanno svelato le molte contraddizioni della tesi « ufficiale ».

N. 844 - Vol. LXV - Milano - 27 novembre 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5/7r, tel. 53.918; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Piolello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

non occorre
andare
in Scozia
...per poterlo
conoscere!



è il
WHISKY

tutto SCOZIA

ora anche in Italia
importato in bottiglie originali

the scotch they drink in Scotland